

NON LASCIAMOCI RUBARE
LA SPERANZA



Il Villaggio

PERIODICO DELLA PARROCCHIA DI SAN GIUSEPPE - VIALE SAN MARCO 170 MESTRE



PASQUA 2017
numero 54



A tutti auguriamo una Buona Pasqua. Noi cristiani siamo uomini e donne della memoria, non del passato.

Custodiamo la memoria di un evento accolto nella fede che esalta le attese e i desideri più veri del cuore umano. Custodiamo la memoria di un Dio che ha manifestato il suo altrimenti incredibile amore per l'uomo: di un Dio fatto uomo, umiliato e morto in croce, vittorioso sulla morte risorgendo. È risorto. È vivente. Quindi attuale.

Celebrando la Pasqua, memoria della passione - morte - risurrezione di Gesù, testimoniamo e annunciamo un Dio presente e operante oggi per il bene dell'umanità, anche con le nostre mani, con le nostre iniziative e progetti di bene ispirati al Vangelo. Senza pretesa di imporre niente (il Vangelo non sarebbe più una bella notizia) ma convinti del suo valore per una vita buona delle persone, delle famiglie, di ogni società. Pasqua è Cristo risorto, maestro di vita nuova. Auguriamo a tutti di incontrarlo.

Buona Pasqua

*don Mario
don Adriano*

*don Natalino
don Claudiu*

DI ME SARETE TESTIMONI

Quando Gesù Cristo risorto apparve agli apostoli, non rispose alle loro richieste di sicurezza, bensì donò un futuro: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8). Da allora i cristiani sono chiamati a vivere come discepoli missionari: escono fuori nella città, in ogni ambito diventano fermento che fa lievitare la massa, mossi da una fede che ama la terra.

Nel cercare il senso del nostro vivere da cristiani a Mestre ed in particolare in una zona dove ancora la terra grida, veniamo attratti dall'insegnamento di Papa Francesco: «Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita.

Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso»(Evangelii gaudium 71).

Anche qui, pagina dopo pagina, tentiamo di ricomporre uno sguardo di fede sulla città e la sua terra. Uno sguardo che, generato dall'incontro con Cristo nell'eucaristia e nell'ascolto della sua Parola, «sa vedere» l'altro nel compito educativo e nella prossimità quotidiana, gusta la bellezza della creatività umana, avverte la responsabilità per la casa comune, impara a ritessere comunità, nutrendosi di memoria e di prospettiva.

don Natalino Bonazza

L'EUCARISTIA NEL CUORE DELLA CITTÀ



Caro amico che leggi queste righe, mi piace aiutarti a scoprire un tesoro, forse a te ancora nascosto. Si trova nel cuore della nostra città: un tesoro custodito da oltre settant'anni dalle Suore Figlie della Chiesa.

È Gesù Eucaristia, esposto alla nostra adorazione nella chiesa di San Girolamo, la più antica di Mestre che custodisce il Crocifisso miracoloso.

Perché l'Adorazione? Gesù ha detto: «Quando sarò innalzato da terra trarrò tutti a me» (Gv 12,32). In ogni celebrazione eucaristica al momento della consacrazione il sacerdote eleva l'Ostia Santa: tutti i nostri sguardi si concentrano su Gesù innalzato, Crocifisso e Risorto. L'adorazione eucaristica vuole prolungare questa elevazione e questa implorazione perché il mondo ne sia attratto. Ecco perché San Girolamo è stato definito dal Patriarca Marco Cè: «Cuore pulsante di Mestre».

Alla donna di Samaria Gesù dice: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è Colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu stesso gliene avresti chiesto ed Egli ti avrebbe dato acqua viva» (Gv 4,10). L'acqua è la sete del cuore, tutti siamo assetati d'amore. Sì, andiamo da Gesù assetati di tante cose e ne usciamo come tanti rigagnoli capaci di dissetare l'umanità: come una processione di Dio per le strade del mondo, portando speranza e amore.

Amo dire che l'Adorazione è una vera CRISTOTERAPIA! In una società come la nostra tanto frenetica e smarrita, Gesù ci chiama:

«Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò» (Mt 11,28). Andare da Gesù, sostare alla sua presenza! Ma io, SO-STARE con Lui?

La Venerabile Madre Maria Oliva, nostra fondatrice, aveva vent'anni quando ha fatto esperienza di Gesù Eucaristia e scrive: «Vivevo di meraviglia! Sì, di meraviglia! Sentivo che Dio esiste ed è tutto Amore e non mi rassegnavo a vedere gli uomini i più ignari di Dio e senza amore...».

Scriva Papa Benedetto: «Ma che significa adorare? È un riconoscimento colmo di gratitudine, che parte dal profondo del cuore e investe tutto l'essere, perché solo adorando e

amando Dio sopra ogni cosa l'uomo può realizzare pienamente se stesso. Anche l'uomo del nostro tempo, anche i giovani del terzo millennio, come tutti sono chiamati alla santità». Il nostro Patriarca Francesco ripete: «Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù si disorienta, perde il senso. È un forte invito a fissare con rinnovata fede evangelica lo sguardo su Cristo, sul suo cuore trafitto». Occorre ripartire dal cenacolo per intraprendere un cammino sinodale e per essere una Chiesa in uscita.

È bello vedere al mattino, prima di andare al lavoro, le persone che entrano, leggono la Parola di Dio, sostano in adorazione e ci dicono: «Ho caricato le batterie, ora posso andare». Oppure ad un signore, che ogni giorno adorava Gesù a lungo, chiesi che cosa dicesse. Mi rispose che la sua preghiera era questa: «Per tutto l'amore e per tutto il dolore delle tue creature, Signore pietà». Poi mi confidò: «Ogni volta che tendo le braccia verso Dio, ho l'impressione di abbracciare il mondo». Un'altra persona mi ha detto: «Quante volte sono venuta in questo luogo per sentir battere il cuore della Chiesa e del mondo nel cuore di Gesù Eucaristia!».

Città di Mestre, Gesù ti vuole città sul monte. Alza gli occhi e guarda: Lui è la tua speranza e la tua salvezza. Occorre stare alla sua presenza per lasciarti riempire di speranza e scoprirti amato da Colui che è Morto e Risorto

Suor Gabriella Signori
Figlia della Chiesa

PROFETI CONTROVOGLIA E LE SORPRESE DI DIO

“Giona, alzati e va’ a Ninive, la grande città” e Giona “si alzò per fuggire”

Di Mosul ne abbiamo sentito parlare tanto in questo periodo. Al Baghdadi, autoproclamatosi nuovo califfo, l’aveva scelta come sede del suo nuovo califfato. Una grande coalizione militare, contraria a questo insediamento di forze oltranziste guidate dalla bandiera nera, sta vincendo la guerra. Forse, quando leggerete questo scritto, il califfato non esisterà più.

Ma Mosul ha una lunga storia alle spalle. Un tempo, alcuni secoli prima di Cristo, si chiamava Ninive ed era una grande città, capitale del regno assiro sulla riva sinistra del Tigri. Una città dedita al commercio, al lavoro, ma anche ai piaceri della vita facile e superficiale. Lontana da Dio, insomma. Come le nostre città oggi.

Ma a Ninive succede qualcosa di inaudito e che ci interessa da vicino. Dio si stanca

e manda un suo profeta a dire agli abitanti di quella città che è ora di mettere la testa a posto. Quel profeta si chiamava Giona e la sua storia è raccontata in un piccolo libro della Bibbia, che si chiama appunto il Libro di Giona. Un libriccino. Quattro capitoli appena. Ve lo racconto brevemente perché offre molti spunti di riflessione anche a noi. Dio, stanco di vedere come si comportavano gli abitanti di Ninive, decide di mandare il profeta Giona a richiamarli a una vita più seria, più attenta agli altri che a se stessi. Ma Giona ha paura e, da Israele dove si trova, anziché andare verso oriente, in direzione di Ninive, prende una nave e va nella direzione opposta.

Arriva una brutta tempesta e i marinai decidono di liberarsi di quel profeta scomodo e lo buttano a mare. Una grande balena lo inghiotte. Nel ventre della balena Giona ritrova il suo Dio che gli aveva detto: «Va’ a Ninive e predica che facciano penitenza!» e prega. Poi dalla balena viene scaricato sulla spiaggia di partenza.

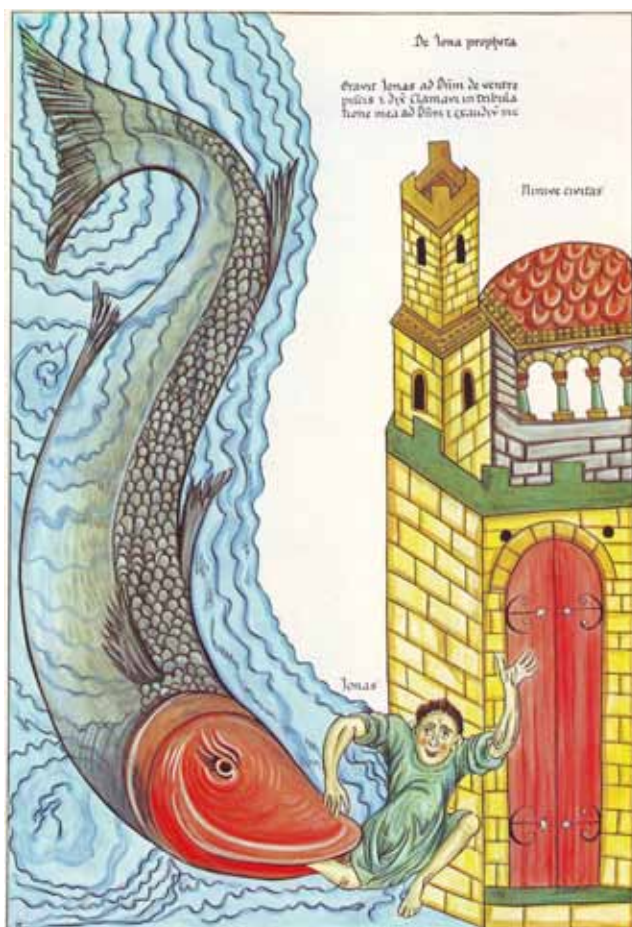
Il nostro Collodi ha ripreso questo episodio quando anche Pinocchio, il burattino svegliato e sregolato, viene inghiottito a sua volta da un pesce e nel ventre del pesce incontra papà Geppetto e decide di tornare a una vita saggia. L’incontro con il padre e con Dio genera una vita nuova. Ma torniamo a Giona.

Dio insiste e gli dice: «Va’ a Ninive!». Questa volta Giona si fa coraggio e va a Ninive. Gira per le strade, richiama gli abitanti di quella città a fare penitenza, a pentirsi del loro modo di vivere, a cambiar vita e gli abitanti di Ninive lo ascoltano, a cominciare dal loro re. Perfino gli animali, racconta il testo, si mettono a fare penitenza. Giona ne resta sorpreso e anche un po’ amareggiato perché le sue paure non erano giustificate.

Fin qui il breve racconto che vi suggerisco di leggere perché, oltre che bello dal punto di vista letterario, è anche denso di suggestioni per la nostra vita.

Da Ninive a Mestre

Dio dice anche a noi, soprattutto in questa





nuova Pasqua: «Va' a Ninive!». Esci dal tuo guscio, dalle tue sicurezze e vai a dire e a vivere la tua fede nella città. A Mestre, in Viale San Marco, dentro ai condomini. In mezzo alla gente, dentro ai problemi della gente. Dobbiamo essere «Chiesa in uscita»! Ce lo ripete continuamente papa Francesco. Essere lievito nella pasta, luce del mondo. E il mondo sta fuori della chiesa! È il mondo del lavoro, della scuola, della sofferenza, ma anche del divertimento, dell'incontro con gli altri, della vita di festa del quartiere. Giona ci insegna questo. A non aver paura. A partecipare a pieno titolo ai momenti di gioia e di sofferenza delle persone che il Signore ci ha messo accanto. A condividere a pieno titolo la vita del condominio, del quartiere, della città. Mestre e il Viale San Marco sono come la Ninive di un tempo.

Dio è assente e noi cristiani siamo chiamati a portare quella luce che il Signore ci dona, di condividere all'interno delle nostre assemblee liturgiche. Vietato fuggire. Potrebbe esserci anche per noi una balena che ci aspetta e che ci ributta sulla spiaggia per spingerci a fare il nostro dovere di cristiani. Che non è solo quello di ritrovarci in chiesa, tra di noi, nel chiuso del nostro cenacolo, ma quello di condividere la vita con le persone che il Signore ha affidato alle nostre attenzioni.

Personalmente non conosco i problemi della vostra zona. Conosco invece i tentativi che state facendo per essere presenti sul territorio e sui suoi problemi. Ma quanti lo

fanno? Quanti di voi assomigliano al Giona della prima stagione? Al Giona che fugge? Al Giona che ha paura di affrontare il suo mestiere di profeta? Al Giona chiuso nel proprio privato, quello che pensa di far bene il suo compito di cristiano perché va a Messa alla domenica. E gli altri? Che ognuno pensi a se stesso. E i problemi del quartiere? Ci sono degli amministratori eletti per pensarci. E i problemi della parrocchia? C'è un parroco incaricato di risolverli. E i problemi della scuola? E quelli del lavoro? E quelli della povertà? E quelli della sofferenza? Imparate dal Giona convertito a mettere da parte le vostre paure e a pensare a come essere lievito nella pasta del territorio che il Signore vi ha affidato. Se non ci pensate voi chi dovrebbe farlo?

Il secondo Giona, quello che si converte e va a Ninive, alla fine resta stupito per i risultati ottenuti. Alle sue poche parole sono seguiti gesti di penitenza e di ritorno a Dio di tutta la popolazione. È la sorpresa che il Signore riserva a chi si fida di Lui e prende il largo.

don Fausto Bonini

il Villaggio

PRO MANUSCRIPTO

Periodico della Parrocchia di San Giuseppe
Viale San Marco 170 - 30173 - Mestre (VE)
Telefono e fax: 041-531.54.33

Sito web: www.sangiuseppemestre.it
E-mail: parroco@sangiuseppemestre.it
redazione@sangiuseppemestre.it

PER CRESCERE UN BAMBINO CI VUOLE UN VILLAGGIO



Sono la mamma di tre figli: Elena, Sofia e Andrea che hanno rispettivamente quindici, undici e sette anni. Io e il loro papà, grazie al cielo, abbiamo un lavoro. È domenica sera: ore 19.00.

Andrea, che frequenta la prima elementare, all'improvviso si sente male. Niente di grave: mal di gola, nausea, stanchezza un po' eccessiva. Un rapido gesto sulla fronte e subito il panico nei miei occhi. Domani che si fa? Quante volte capita l'emergenza la domenica sera? Da mamma di tre figli e lavoratrice a tempo pieno, alle volte mi sembra che non arriverò mai alla fine della settimana, a causa di tutti gli imprevisti e le tante incombenze da gestire.

Sento allora che, se non avessi l'aiuto dei nonni e delle altre mamme con cui si cerca di darsi una mano, non riuscirei mai a farcela... Mi viene in mente il detto africano che dice «per crescere un bambino ci vuole un villaggio» e sorrido. A me a volte sembra proprio di dover mettere al lavoro un villaggio intero per poter fare 'andare avanti' la mia famiglia. Viviamo in un'epoca in cui il lavoro di entrambi i genitori è indispensabile, le esigenze sono tante e la società, così come è strutturata, sostiene tanto poco la famiglia

rispetto al passato e quindi alla condizione ideale del villaggio africano... Poi rifletto sul significato profondo e sempre attuale di questo meraviglioso detto e penso che quando nasce un bambino il suo universo è rappresentato dalla mamma: tutto è racchiuso nel suo abbraccio, nel suo latte e nel suo calore. Mano a mano che la sua vista si sviluppa si allargano anche i suoi orizzonti: il papà, i fratelli, i preziosissimi nonni, gli amici. Ma, quando il piccolo fa ingresso al nido, alla scuola materna o elementare, qui cominciano i pensieri dei genitori. Sarà l'ambiente giusto per lui? Riceverà gli stimoli e i consigli di cui ha bisogno? Farà le esperienze di volta in volta necessarie e adatte alla sua crescita?

A questo punto deve per forza cominciare un patto di fiducia fra la famiglia e la scuola, che si rinnova poi in tutte le attività ed esperienze che intraprenderà nella sua autonomia rispetto alla famiglia: ad esempio nello sport, nella vita in una comunità cristiana, nelle amicizie. E, di questi tempi, un in bocca al lupo a tutti i genitori, perché ci vuole davvero tanta buona fortuna nel trovare sempre le esperienze che fanno crescere.

P.B.

INCONTRO, SCAMBIO, RELAZIONE FANNO IL TESSUTO DELLA CITTÀ



Si può dire che Viale San Marco rappresenti un vero tratto d'unione tra Mestre e Venezia, un naturale prolungamento della città verso la gronda lagunare, una via di comunicazione principale, valorizzata dal tram, che collega il Centro di Mestre con la Città Storica. Il che farebbe pensare anche alla presenza di una rilevante realtà sociale ed economica, in questi ultimi anni arricchita anche di una certa presenza di attività turistiche.

Ma questo non corrisponde esattamente alla realtà. Il nostro quartiere ha più la caratteristica di una periferia, con tutto quello che ciò comporta: minor presenza giovanile, aumento di case non abitate, aumento degli anziani molti dei quali vivono soli, poca presenza di servizi commerciali di vicinato e quelli che ci sono hanno difficoltà a tenere aperto.

La logica economica ed imprenditoriale, a partire dagli anni Novanta, purtroppo è stata quella di creare i grandi centri commerciali integrati, dove trovi negozi di ogni genere, ma fuori delle città. Noi tutti, istituzioni locali comprese, abbiamo creduto nella novità, pensando ad uno sviluppo economico a crescita continua ed irreversibile e senza la capacità di prefigurare le conseguenze di snaturamento sociale ed economico delle città.

Ciò è avvenuto anche a Mestre e senza dubbio, questo è uno dei motivi e non il solo, per cui la città e tanto più il nostro quartiere, si sono impoveriti, la città è meno animata e si svuota. Lo stesso centro della città si svuota sempre più con grande preoccupazione dei cittadini e delle associazioni che rappresentano le attività economiche esistenti.

Per contro questi grandi centri commerciali sorti al margine di Mestre sono diventati le nuove piazze, i nuovi centri di aggregazione (un po' insulsa ed anonima) pieni di luce e affollati a tutte le ore, anche solo per passeggiare al coperto d'inverno o al fresco dell'aria

condizionata d'estate. Innegabile, per certi versi, la loro utilità, ma causa di un sempre maggiore impoverimento urbano a cui la comunità non sa reagire.

Come dicevo, tale situazione interessa ovviamente anche il nostro quartiere e per tale ragione nella primavera del 2016 la parrocchia di San Giuseppe ha avviato un singolare esperimento, per provocare una occasione di maggiore incontro sociale in questa parte di territorio mestrino e nel contempo offrire un servizio alle tante persone del quartiere che hanno difficoltà a muoversi ed allontanarsi troppo dalla propria realtà per fare la spesa quotidiana.

La proposta è stata quella del «Martedì del Villaggio»: un simpatico ed utilissimo mercatino rionale, di prodotti freschi e genuini anche a «chilometro zero», dove si trova frutta, verdura, formaggi, pesce, fiori, uno spazio aperto al volontariato eccetera. L'occasione ha registrato una innegabile allegra approvazione e partecipazione da parte di numerosi cittadini, inizialmente curiosi della novità e assolutamente partecipi della iniziativa. Si voleva proprio questo, promuovere cioè l'occasione per l'incontro tra le persone, nel luogo ove si abita. A me e a mia moglie è capitato in quelle occasioni di incontrare persone che da tempo non incrociavamo ed intrattenerci piacevolmente con loro, facendo un pò di spesa. È stata l'occasione per rompere i soliti schemi di tutti i giorni e curare la «relazione» con chi ti abita intorno, rompendo l'anonimato che ci contraddistingue spesso in ciò che facciamo. Il mercatino del Martedì del Villaggio ritornerà nel prossimo mese di maggio in occasione della «Festa del Villaggio»... Con la bella stagione diventa un'occasione da non perdere, per ritessere le umane relazioni ed allontanare per un pò isolamento e marginalità.

Aldo Mingati

Tra i dipinti più preziosi e stimati della collezione sei-settecentesca dei Pisani di Santo Stefano, vi era *La Crocifissione* di Jacopo Tintoretto. Purtroppo a causa dell'inesorabile declino economico al quale andavano incontro tutte le famiglie patrizie veneziane dopo la caduta della Serenissima, questa venne venduta e oggi, grazie al lascito dell'abate Giuseppe Valentinelli del 1875, è possibile ammirarla al Museo Civico agli Eremitani di Padova.

La grande tela (202 x 265 cm), dopo un recente restauro (2012) che ha permesso di riportarla alle brillanti e calde cromie originarie, va ricondotta al periodo giovanile del grande maestro veneziano (1540-45). Siamo di fronte ad un soggetto che Tintoretto affronterà diverse volte nella sua carriera, con apici di assoluto livello artistico come la grande *Crocifissione* (1565) della Sala dell'Albergo alla Scuola Grande di San Rocco, o quella della Chiesa di San Cassiano (1568), sicuramente tra i capolavori che lo consacreranno definitivamente nella triade dei più grandi pittori del Cinquecento veneziano con Tiziano e Veronese.

L'opera padovana è probabilmente la prima *Crocifissione* di grande formato che dipinge Jacopo, in essa possiamo avvertire una pennellata sciolta, rapida quasi estemporanea rispetto alla successiva gigantesca composizione della Scuola di San Rocco, caratterizzata invece da un impianto monumentale in cui emergevano influenze tosco-romane.

Un *modus operandi* pittorico che Pietro Edwards, redattore dell'inventario della collezione Pisani, definiva "imitazione della maniera di Andrea Schiavone", un pittore specializzato nella pittura dei cosiddetti "fronti di cassone", ossia quella tipologia pittorica su tavole che si sviluppano orizzontalmente, cui si applicò frequentemente il giovane Tintoretto, caratterizzata proprio da questa sveltezza esecutiva in cui le figure non poggiano su un solido e scultoreo disegno, ma sembrano

AVE, O CROCE, U



JACOPO TINTORETTO
Crocifissione

masse fluide tendenti alla deformazione e all'allungamento, forse una delle fonti d'ispirazione per la modernissima pittura di El Greco.

La nostra composizione è dominata al centro dalla figura di Cristo, mentre ai lati troviamo i due malfattori; quello a destra (ladrone impenitente) contorce il proprio corpo quasi cercasse invano di liberarsi, mentre quello a sinistra (buon ladrone) guarda con rassegnazione, ma con fede il Messia, il quale, secondo il Vangelo di

UNICA SPERANZA



TINTORETTO

Assione

Luca, aveva appena assicurato l'uomo dichiarando: «In verità ti dico: Oggi sarai con me in Paradiso» (Luca 23, 42-43). Nella stessa asse verticale della croce centrale, in basso, la Vergine addolorata sviene sorretta da una donna, e affianco l'avvenente Maddalena è in ginocchio. A destra, in piedi, notiamo Giuseppe d'Arimatea con il turbante, accanto Nicodemo accovacciato a terra osserva le sofferenze di Maria. Dal lato opposto, scorgiamo San Giovanni Evangelista con un'espressione

serena, davvero inusuale nella tradizione figurativa, poiché questa volta egli conosce già l'epilogo della vicenda e lo sta anticipando alla donna irrotta in scena in una straordinaria posa dinamica che ritroveremo più avanti in altre opere del Tintoretto.

Le tonalità cromatiche scelte dall'artista vertono tutte su accordi caldi: le vesti rosse e aranciate, le montagne ocra e soprattutto il cielo pervaso da una fulgente luce dorata, la stessa del corpo di Cristo, che sembra mutare solo al di sopra del ladrone impenitente lasciando spazio ad una minacciosa sfumatura plumbea.

Tra le componenti che più colpiscono di questo dipinto vi è certamente quella scenografica-spaziale, ritmata dalle vivaci scene di battaglia sul fondo, in cui certo non vediamo i centurioni romani coevi al racconto, ma cavalieri e soldati cinquecenteschi in armatura al galoppo verso la conquista di Gerusalemme, suggestioni belliche che ricordano altri dipinti di questa fase giovanile di Jacopo come la Conversione di San Paolo (Washington, National Gallery), sempre di medesima provenienza Pisani.

Tintoretto, che sperimenterà nella sua carriera artistica inedite soluzioni prospettiche, crea qui un'evidente effetto di profondità attraverso il taglio diagonale, principiato dal cavaliere che entra dalla destra del quadro e snodato secondo il sentiero fino alle mura della città. Gerusalemme appare modulata secondo particolari architetture, tra cui spiccano torri d'impianto medievale e un tempietto classicheggiante all'orizzonte.

Non mancano piccoli dettagli come la presenza dell'episodio biblico della cacciata dall'Eden di Adamo ed Eva, che possiamo scorgere tra il verde sulla cima della collina, forse ad indicare simbolicamente come l'unica uscita dal peccato originale in cui incorre l'uomo è attraverso la fede nel sacrificio di Gesù sulla croce.

Marco Dolfin

... NE AVREMO MISERICORDIA? UN PERCORSO ECUMENICO



Papa Francesco con la *Laudato si'*, l'enciclica sulla cura della casa comune, ha chiesto con chiarezza e forza una conversione collettiva per vivere un'ecologia integrale tenendo insieme «la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore» (LS 10).

Come Gruppo della Pastorale degli Stili di Vita, dopo la lettura dell'enciclica, ci siamo chiesti: come rilanciare e vivere concretamente l'accorato appello del Papa? Come «prendere dolorosa coscienza, osare trasformare in sofferenza personale quello che accade al mondo, e così riconoscere qual è il contributo che ciascuno può portare?» (LS 19).

Da queste domande è nato il desiderio di costruire – insieme a comunità, associazioni, movimenti e chiese cristiane di Venezia – un percorso ecumenico del Creato per schiudere cammini per nuovi stili di vita, proporre che cosa possiamo evitare e a quali nuovi atteggiamenti aprirci, per vivere anche così la conversione della nostra vita come ci viene richiesto dal Battesimo. E nello stesso tempo l'attenzione a riconoscere e far conoscere le

esperienze di conversione ecologica già in atto nelle nostre comunità e nel nostro territorio, riprendendo e sviluppando le indicazioni di LS al n. 211: «L'educazione alla responsabilità ambientale può incoraggiare vari comportamenti che hanno un'incidenza diretta e importante nella cura per l'ambiente, come evitare l'uso di materiale plastico o di carta, ridurre il consumo di acqua, differenziare i rifiuti, cucinare solo quanto ragionevolmente si potrà mangiare, trattare con cura gli altri esseri viventi, utilizzare il trasporto pubblico o condividere un medesimo veicolo tra varie persone, piantare alberi, spegnere le luci inutili, e così via». E così via, appunto. Il percorso pensato – e proposto poi alla Festa del Creato del 9 ottobre 2016 – «La Terra grida: ne avremo misericordia?» aveva individuato alcuni temi:

- La Terra soggetto di diritto nella nostra Costituzione? Ripensare la relazione tra la natura e la società che la abita.
- L'onda lunga dei nostri consumi: devastazione ambientale e sociale e diritti negati al Sud del mondo. Il riscatto dello yogurt migrante biologico. (Il pesce nel Lago Vittoria e lo yogurt Barikamà).
- Possiamo resistere al dominio del mercato dominante? Uno sguardo diverso, un pensiero, una politica e una spiritualità che diano forma a una resistenza.
- Marghera fra storia e visioni future. Danni fatti al territorio e scintille di nuovo modo di abitare.
- Passata di pomodoro caporalato-free.
- Riflettere e agire alla luce della preghiera. La spiritualità di Taizè alimento per un'azione evangelica.

Il progetto - va detto - era piuttosto ambizioso e purtroppo non si è riusciti appieno nella realizzazione per difficoltà personali, per imprevisti, per occasioni mancate... ed è stato rivisitato nel tempo.

Ora continua, cercando confluenze in città e mettendo nuovi stili nella Fiera sostenibile e solidale, che troverà spazio all'interno della prossima Festa del Villaggio.

Laura Venturelli

100 ANNI DI MARGHERA OLTRE MARGHERA



Marghera sembra avere una doppia anima. Da una parte quella della città modello, così come era stata pensata all'inizio del secolo scorso, e dall'altra parte quella di un mondo economico poco o per nulla rispettoso di luoghi e persone. Questa seconda anima è rappresentata anche dal suo protrarsi fino a toccare la laguna di mezzo nella quale si troverebbero ancora un milione e mezzo di rifiuti tossici non trattabili, «regalo» di processi produttivi legati alla chimica tanto importanti e veloci quanto violenti e disordinati.

Marghera in fin dei conti è un'icona dei nostri tempi e di noi stessi, sempre spinti dal desiderio di migliorare le cose. Il che molto spesso è proprio la causa del loro peggioramento. Del resto si sa che la strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni.

Il fatto è che il discorso economico si è via via impoverito negli ultimi due secoli e mezzo, da quando cioè ha voluto leggere il soggetto economico – che le leve dell'economia agisce – come una specie di automa isolato dai suoi simili, capace soltanto di una azione meccanica, passiva e automatica. E pensare che è proprio la tradizione italiana di «economia civile» che risale all'illuminismo napoletano e lombardo del '700, a leggere l'azione economica come attiva, creativa, umana e sociale.

Un discorso economico che dall'abate salernitano Antonio Genovesi, contemporaneo di Adam Smith, risale indietro nel tempo fino all'umanesimo del quattrocento (fiorentino in particolare), al francescanesimo ed alla scolastica di San Tommaso d'Aquino.

L'Economia civile non si pone come alternativa al capitalismo quanto piuttosto come un laboratorio di teoria e prassi volto a superarne i limiti e che costruisce la sue riflessioni intorno a temi quali: pubblica felicità come cuore della socialità; centralità della persona; premio alla virtù; critica e scoraggiamento della rendita; importanza dell'intenzionalità nell'azione economica (poca fiducia nell'eterogenesi dei fini assicurata dalla «mano invisibile»); mobilità sociale come forma di libertà capace di liberare le migliori energie dei soggetti dell'azione economica; impresa come progetto di vita e profitto come segnale che il progetto funziona. Il tutto in un contesto fortemente radicato nei territori di insediamento di persone e comunità, e capace di relazione con omologhi territori e comunità anche oltre confine.

Forse è proprio questa lezione del passato che Marghera e tutti noi come cittadini italiani ed europei dobbiamo recuperare.

Fabio Poles

DI CHE COSA È FATTA UNA CITTÀ?

Se qualcuno ci chiedesse di che cosa è fatta una città e dovessimo rispondere a bruciapelo, la nostra risposta sarebbe: una città è fatta di case, strade, parchi, ponti, marciapiedi, negozi, piazze. È la risposta più logica, perché ci hanno insegnato da sempre a guardare alla città come a un insieme di cose, oggetto delle tecniche che hanno costruito le nostre città. L'urbanistica, ad esempio. Si lavora sulle mappe, si usano retini per colorare le zone e decidere che cosa si può fare o non fare, costruire o non costruire.

Ma se iniziassimo a pensare un po' più a fondo qual è l'essenza di una città, allora inizieremmo a pensare che non vi sono solo le case. Vi è la sua economia, i suoi uffici, i suoi commerci, i negozi, i bar e i ristoranti, le possibilità culturali, i luoghi da visitare, i parchi...

E forse inizieremmo anche a capire che una città non è fatta di cose ma di chi quelle cose le usa, cioè le persone. Perché una città è fatta di luoghi e di persone ed è nella relazione tra i due fattori che si costruisce una vera città, viva e vitale. Una città disegnata sulla mappa, per quanto perfetta tecnicamente, non è una città viva finché le persone non la abitano, la attraversano, la vivono, instaurano relazioni non solo con i luoghi ma anche con le altre persone.

L'essenza vera della città è che la città vive se sono vive le relazioni tra le persone, che vivono e lavorano nei vari luoghi che la compongono. Una città con le case ma senza le persone non è una città. Una città di negozi dove non ci sono venditori e compratori non è una città. Una città senza persone è un deserto. Ma è anche un deserto laddove le persone non costruiscono relazioni tra di loro. La città

dormitorio non è una città. Servono relazioni tra le persone perché una città possa definirsi tale, relazioni che costituiscono l'essenza della nostra socialità. Una città è viva e vitale se è capace di costruire socialità, appartenenza ai luoghi, legami sociali tra individui e gruppi; se è in grado di favorire la costruzione di una vera comunità. Perché la radice stessa della parola «città» deriva da *civis*, da cittadino. Nasce prima il cittadino, poi la città. Le persone insieme abitano e costruiscono le comunità cittadine.

Di cosa è fatta dunque la nostra città? Quali sono le cose che la fanno vivere? E come la viviamo noi? Mestre città dormitorio, che ha visto cancellare la sua storia ed essere lasciata negli anni '60-'80 all'urbanizzazione selvaggia, figlia del boom industriale di Marghera, in assenza di piani regolatori e controlli sulla qualità dell'ambiente, oggi si trova a ripensare se stessa e a rivivere meditando sui tanti errori del passato e sulle opportunità del futuro.

Paradossalmente Mestre ha dovuto puntare da sempre più sulle persone che sulla qualità





dei suoi luoghi. Perlomeno fino a quando la lungimiranza di qualche politico illuminato – penso a Gaetano Zorzetto – ha saputo immaginare un futuro diverso, avviando una trasformazione ancora oggi non conclusa, che ha cambiato il volto della città, dalla riquadrazione del centro al parco di San Giuliano. Ma il trait d'union costante è che la nostra città ha mantenuto nelle persone il vero collante sociale e civile: dalla capacità di reagire agli anni di piombo a quella di vivere le zone del centro come il proprio salotto, come il luogo dove incontrarsi.

E poi l'attenzione per i propri quartieri, con i tanti gruppi che negli anni hanno iniziato a pensare che unendo le forze e proponendo azioni – come si dice in gergo «dal basso» – si potesse costruire una nuova e diversa socialità. Oggi Mestre è una città dove i cittadini sono spesso protagonisti di azioni inclusive, sociali e ambientali, capaci di costruire una città diversa. Il rischio attuale è che nell'evoluzione digitale delle nostre vite le politiche guardino più alla tecnologia che alle persone.

Si parla di «smart cities», cioè delle città intelligenti, sostenibili e inclusive, ma si punta troppo sulla tecnologia e si pensa ancora una volta troppo poco alle persone.

Una vera città è smart quando le persone sono smart, cioè quando i cittadini costruiscono condizioni di vivibilità, sostenibilità, solidarietà. La nostra città, qualitativamente migliorata ma con notevoli problemi di sostenibilità ambientale (pensiamo ai terreni sui quali sono state edificate le case di viale San Marco) e sociale, è una città ricca di comunità e gruppi di azione locale che agiscono per il bene comune.

C'è il rischio che gli esempi, pur molto numerosi, rimangano confinati a ciò che ognuno nel suo cuore fa per

altruismo e civismo, senza legarsi assieme, senza avviare quelle relazioni che permettono di costruire realmente il senso di una comunità vera, moderna e integrata, capace di usare l'oggi per disegnare un futuro migliore, un futuro di relazioni e interrelazioni, di scambi e di conoscenza. La sfida per la nostra città e per le tante comunità che la animano è questa: conoscersi, parlarsi, condividere per convivere. Una occasione per iniziare a far questo sarà la «Fiera sostenibile e solidale» il prossimo 18 maggio nell'ambito della Festa del Villaggio.

Un evento nel quale tutti coloro che operano in questi ambiti potranno incontrarsi, mettere in comune le loro esperienze e farle conoscere, farsi conoscere, conoscersi. Perché la conoscenza permette di costruire relazioni e le relazioni di far diventare la nostra città un luogo vivo e vitale, sostenibile e inclusivo, fatto di comunità intelligenti che dialogano e si parlano, una città smart perché fatta di «smart communities».

Federico Della Puppa

GLI SCOUT E I LUPETTI A SAN GIUSEPPE NEGLI ANNI SESSANTA

Questo breve racconto narra dell'avventura scout iniziata in parrocchia nel 1960 e durata fino al 1972. Ma l'avventura dura ancora oggi per l'amicizia creata nei tanti e intensi momenti vissuti assieme. Gli eventi riportati derivano dal ricordo personale e dalla pubblicazione "Lo Scouting a Carpenedo – la storia del Mestre 2" edita, nel 2005, dalla Parrocchia di Carpenedo a cura di Tony Marra.

Reparto Andrea Doria (squadriglie maschili)

Nel 1960 il Reparto scout "Andrea Doria" era già presente e partecipò al campo estivo a Taibon assieme ad altri reparti di Mestre.

Inizialmente vi erano due Squadriglie: i Camosci con capo sq. Luigi Menin e i Daini con capo sq. Renato Favero; Capo Reparto era Davide Vedovetto con Ennio Rebesco, collaborava con i Capi anche Alberto Cadel, studente di Medicina. Negli anni successivi il numero dei ragazzi scout raggiunse un massimo di circa 25. La sede era accanto alla chiesa nel luogo ora trasformato in cappella feriale.

Nel 1961 il Reparto partecipò al campo estivo in Val Gares con la sola sq. Daini in cui erano confluiti i componenti della sq. Camosci. Data la scarsissima disponibilità economica, tutta l'attrezzatura da campo erano di recupero o addirittura costruite da noi. La tenda per la squadriglia era stata ottenuta unendo alcuni teli mimetici militari acquistati ai mercatini dell'usato, ovviamente erano fatti in casa anche i pali di sostegno e tutti i tiranti e mancava il copri tenda. Le brandine di squadriglia erano fatte con due lunghi tronchi, uno a testa e uno a piedi, sostenuti da paletti piantati in terra; altri pali a rastrelliera creavano gli spazi destinati a ciascuno mentre un cordino legato a zig zag faceva le veci della rete. Ovviamente i "materassi" erano sacchi di juta riempiti di

paglia. L'illuminazione era ottenuta con lampade da minatore a petrolio che diffondevano una debole luce e un odore acre ma non sgradevole; il fumo di legna e di petrolio, l'odore della juta e della paglia erano assolutamente caratteristici e ci accompagnavano per tutta la durata del campo fino al ritorno a casa, per l'orgoglio delle mamme che riavevano il loro piccolo e odoroso uomo della foresta.

Il Campo Estivo del 1961 fu l'ultimo che vide la partecipazione contemporanea di tutti i reparti di Mestre, Carpenedo e altri rioni e parrocchie. Si era infatti ancora nel periodo in cui esisteva il Gruppo Forte (GF) voluto per unire le forze dei singoli Reparti e consolidare la ripresa dell'attività dopo il periodo bellico.

Si ricordano i nomi di don Armando Trevisiol, don Aldo Da Villa e Augusto Brunello detto "Nino". Il fazzolettone scout era di colore blu per tutti.

Tra il 1961 e il 1962 fu sciolta la squadriglia dei Camosci e furono costituite la squadriglia Falchi, capo sq. Renzo Gobbin, e la squadriglia Tigri, capo sq. Gianni Valerio (foto n. 1). Nel 1963 terminò l'esperienza del Gruppo Forte e il Reparto Andrea Doria fu associato a quello di Carpenedo, a costituire il Gruppo Mestre 2, al fazzolettone blu fu aggiunto un bordino rosso tuttora presente.

Il campo estivo del 1962 fu il primo del nuovo gruppo Mestre 2 e si svolse a Sappada. Il reparto Andrea Doria era presente con due squadriglie: Falchi, capo sq. Giampaolo Forner e Tigri, capo sq. Gianni Valerio. La dotazione del materiale era un poco migliorata: la tenda usata dai Falchi era la stessa usata dai Daini l'anno precedente ma aveva finalmente il copritenda di un bel colore grigio-azzurro, mentre per le Tigri era stata acquistata una vecchia tenda, fabbricata in India negli anni '40 e appartenuta all'Esercito Inglese. Ogni giorno la si doveva rammendare per le lacerazioni prodotte dal vento, ma aveva il copri tenda e l'acqua non entrava. Capo campo era il mitico Armando Pistellato detto "Pantera". Tra le attività ricordo il "Caldo Natale" che ci vedeva impegnati a portare carbone, legna



e viveri alle famiglie più bisognose. Nel 1962 abbiamo distribuito più di venti quintali di carbone e a volte si arrivava con i sacchi in spalla fino all'ultimo piano dei condomini. Nel 1963 entrai in noviziato scout e successivamente diventai Aiuto Capo Branco del branco di Seeonee. Il Reparto continuò la sua attività fino al 1967 quando, per la mancanza di Capi, fu ufficialmente chiuso. Gli scout che lo desideravano furono associati al Reparto di Mestre presso la parrocchia di S. Lorenzo.



I Capi Reparto e gli Aiuti che prestarono servizio presso il Reparto A. Doria, nel periodo 1960-1967 sono stati: Davide Vedovetto, Ennio Rebesco, Giovanni Scantamburlo, Renato Favero, Enzo Cicchiello, Renzo Gianni e Leonardo Ferrarese. Gli Assistenti Ecclesiastici erano don Aldo Marangoni e, nell'ultimo periodo, don Carlo Patumi.

Nel 1969 alcuni ex lupetti del Branco di Seeonee, ormai in età scout, costituirono la squadriglia Lupi che continuò l'esperienza per altri tre anni fino a che giunse l'età dell'adolescenza e ognuno prese la sua strada. Nel 1970 la sq. Lupi ha fatto il primo campo estivo a Bieno (TN); c'erano nove scout accompagnati da due adulti (Gianni e Bruno) e da don Giorgio Balestra come Assistente Ecclesiastico. Don Giorgio rimase con noi per tutta la durata del campo seguendoci con grande affetto e disponibilità, di lui conserviamo un ricordo forte e dolce.

Gli scout dormivano in una tenda nuova, la "Mottarona" verde e marrone, che avevamo comperato per 70.000 lire di allora e che in teoria era per sei persone quando invece i ragazzi erano in nove, ma tutto andava bene lo stesso. Nel 1971 e 1972 i campi estivi non furono in tenda ma si dormiva nel fienile di una vecchia casa di Campestrin, che la parrocchia aveva affittato con poca spesa. Assistente Ecclesiastico era don Paolo Sante il quale spesso ci veniva a trovare in sella alla sua vecchia Lambretta, ridipinta a mano, di color arancio.

A San Donà di Piave avevamo conosciuto alcuni ragazzi ospiti di un istituto per persone con disabilità.

Eravamo diventati amici e andavamo spesso a fare qualche attività assieme. E delle tante altre avventure qui non c'è lo spazio per il

raccontoma il ricordo è sempre vivo in chi le ha vissute.

Il Branco Lupetti di Seeonee

Seeonee è il nome della regione dell'India, fatta di giungla, colline e vallate, dove R. Kipling ha ambientato il suo «Libro della Giungla», cui si ispira tutto il percorso educativo dei Lupetti. Il Branco di Seeonee (foto n. 2) risulta presente nei censimenti dal 1963 al 1966 ma la sua attività probabilmente iniziò prima e si protrasse fino a tutto il 1967. Fondatore e primo Capo Branco (Akela) è stato Massimo di Tonno coadiuvato da Franco Piacentini, Roberto Maroni, Giampaolo Forner e Gianni Valerio. Questi ultimi due diressero il Branco fino alla fine del 1967. Don Aldo Marangoni e poi don Mario Liviero erano gli Assistenti Ecclesiastici.

Il Branco fu chiuso per la carenza di Capi e per la contemporanea chiusura del Reparto scout Andrea Doria. Il Branco arrivò ad avere un massimo di 18 tesserati "ufficiali" ma in realtà i Lupetti che frequentavano erano più numerosi anche se molti di loro non potevano pagare l'iscrizione annuale all'ASCI (Associazione Scout Cattolici Italiani). I Lupetti erano molto vivaci, pronti e agili anche perché l'ambiente del Villaggio, dove vivevano, garantiva giornate piene di libertà e avventura. Grazie a queste caratteristiche e alla forte motivazione il Branco di Seeonee otteneva sempre buoni piazzamenti in occasione degli incontri e giochi con altri Branchi. Domenica 23 ottobre 1966 con grandissima gioia vinse il Torneo tra Cavalieri medioevali, incontro annuale organizzato con la partecipazione di tutti i Branchi di Mestre e Carpenedo.

Gianni Valerio
Akela

CELEBRIAMO LA PASQUA DEL SIGNORE

9 aprile: Domenica delle Palme

*«Per noi Cristo si è fatto obbediente
fino alla morte
e alla morte di croce.
Per questo Dio l'ha esaltato
e gli ha dato il nome
che è al di sopra di ogni nome»*

L'ulivo benedetto entri in tutte le case per invitare alla Pasqua del Signore

- **ore 18.00 di sabato 8 aprile:** prima Messa festiva
- **ore 08.00:** Messa
- **ore 09.15:** nel cortile del patronato benedizione degli ulivi e solenne processione verso la chiesa per la Messa
- **ore 10.45:** presso la corte del campanile benedizione degli ulivi e breve processione verso la chiesa per la Messa
- **ore 17.30:** recita comune dei secondi vesperi
- **ore 18.00:** Messa vespertina

10-11-12 aprile: Lunedì Santo - Martedì Santo Mercoledì Santo

Giorni di adorazione eucaristica

Sostando in preghiera mettiamo noi stessi, i nostri cari, la Chiesa e il mondo davanti a Gesù Cristo, presente nel Santissimo Sacramento.

- **ore 08.00:** Lodi mattutine ed esposizione del Santissimo Sacramento
- **ore 17.00:** recita del Santo Rosario
- **ore 17.30:** recita comune dei vesperi e benedizione eucaristica
- **ore 18.00:** Messa

Invitiamo tutti a partecipare alla preghiera lungo la giornata. La chiesa rimane chiusa dalle 13 alle 15

13 aprile: Giovedì Santo

*«Un comandamento nuovo do a voi,
che vi amiate l'un l'altro,
come io ho amato voi - dice il Signore»*

- **ore 16.00:** Messa della Cena del Signore per i ragazzi e i genitori

- **ore 19.00:** Messa della Cena del Signore con la lavanda dei piedi
- **ore 21.00:** Veglia di preghiera eucaristica in cappella di Sant'Antonio

In questo giorno si raccolgono le cassetine "Un pane per amor di Dio" contenenti i risparmi frutto della penitenza quaresimale.

14 aprile: Venerdì Santo

*«Ti adoriamo, o Cristo, e ti benediciamo
perchè con la tua croce
hai redento il mondo»*

Giorno di digiuno e astinenza

I sacerdoti sono a disposizione per le confessioni

- **ore 08.00:** Lodi mattutine
- **ore 15.00:** Via Crucis in chiesa
- **ore 18.00:** Celebrazione della Passione del Signore
- **ore 20.30:** Via Crucis lungo le strade del Villaggio

15 aprile: Sabato Santo

- **ore 08.00:** Lodi mattutine.
I sacerdoti sono a disposizione per le confessioni
- **ore 21.30:** Solenne Veglia pasquale

*«Rivivremo la Pasqua del Signore
nell'ascolto della Parola e nella
partecipazione ai Sacramenti. Cristo
risorto confermerà in noi la speranza di
partecipare alla sua vittoria sulla morte e
di vivere con lui in Dio Padre»*

16 aprile: Domenica di Risurrezione del Signore

- **ore 08.00:** prima Messa
- **ore 09.30:** Messa dei ragazzi
- **ore 11.00:** Messa solenne
- **ore 17.30:** recita comune dei secondi vesperi
- **ore 18.00:** Messa vespertina

Da questo giorno inizia il tempo pasquale che terminerà il 4 giugno, domenica di Pentecoste.

17 aprile: Lunedì dell'Angelo

Le Messe vengono celebrate alle ore 10.00 e alle ore 18.00.